

MOVIMENTO OPERAIO

BIMESTRALE DI STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO ITALIANO

ANNO III - N. 17-18 - MILANO - GIUGNO - SETTEMBRE - 1951 - L. 300

SOMMARIO:

- 611 A. Lucarelli - Gli albori del socialismo nel Meridione.
617 M. Bakunin - Quattro lettere a G. Mazzoni (a cura di G. Cerrito e P. C. Masini).
624 C. Zirardini - A. Costa - Carteggio (a cura di g. b).
643 A. Morigi - Ricordi della Tipografia Zirardini.
647 * * * - Sunto degli Atti del Congresso Generale delle Società degli Operai dello Stato, tenuto il 10, 11, 12 Ottobre 1856 in Vigevano.
673 * * * - La vita sociale e politica imolese dalla "Cronaca Cerchiarì", 1865 - 1901 (Manoscritto inedito nella Bibl. Com. di Imola a cura di A. Tabanelli).

Contributi bibliografici

- 691 F. Della Peruta - Per una bibliografia delle pubblicazioni storiche delle Società di M. S.
701 P. C. Masini - G. Bosio - Bibliografia generale di C. Caffero.

Censimento delle fonti

- 711 * * * - Inventario degli Atti dell'Archivio della Polizia Italiana di Mantova (1866 - 1897).

Recensioni

- 717 P. C. Masini - Max Nettlau, di R. Rocker; F. Della Peruta - Osservazioni sulle idee economico-sociali nel nostro Risorgimento, di M. Vinci; L. Valiani-Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento, di A. Galante Garrone.

- 730 **Notiziario**

Direz. e Amm. - Milano Via Foldi 6 - Tel. 574.173 - Abb. annuo L. 700

Esterio: L. 1500 - Un numero L. 150 - Arretrato il doppio - C/C Post. 3/31649

Ricordi della Tipografia Zirardini

Claudio Zirardini fu fratello a Gaetano Zirardini che tutti a Ravenna chiamavano col familiare e un po' affettuoso diminutivo di Tanino. Poche volte si videro fratelli così diversi di temperamento, anche se simili nel carattere: Claudio tutto pacatezza, mitezza, e, negli ultimi anni, misantropia; Gaetano tutto fuoco scatenato, tutto ardore fino alla morte.

La passione di Gaetano era quella di parlare, mentre Claudio amava scrivere e si fece perciò tipografo-editore e giornalista.

Ebbi la ventura di conoscere intimamente Claudio Zirardini, con quella freschezza di impressioni che è propria dei fanciulli e degli animali, che coi fanciulli hanno molti lati in comune: la schiettezza delle sensazioni prima di tutto.

Quando conobbi Claudio Zirardini avevo dieci anni, lui era un uomo sulla via della vecchiaia. Agli occhi del mio ricordo (e sono passati, ahimè, cinquant'anni, una vita) aveva l'aspetto e lo spirito di un vecchio e stanco filosofo, di un filosofo pessimista. Egli si era ormai ritirato dalla attività socialista operante. Egli nutriva ancora le idee socialiste, ma non partecipava più al movimento. Il suo socialismo andava stemperandosi in quel radicalismo che aveva la sua manifestazione stampata nel Secolo di Romussi. Infatti, Claudio era corrispondente del Secolo.

Mio padre, socialista del ceppo, mi aveva collocato come garzone nella tipografia di Claudio Zirardini che, naturalmente, era suo amico. Per la storia — per la minima storia della mia vita, s'intende — fu l'11 settembre del 1901. Ricordo questa data perchè, appena entrato nella vecchia malandata tipografia Zirardini, riuscii dopo pochi giorni a comporre una riga in corpo 36 che diceva — perdonate il mio infantile orgoglio — testualmente così: « L'11 settembre 1901 ho cominciato a guadagnarmi la vita ».

Stampai su una striscia di carta da bozze queste parole e le portai a mia madre. Figuratevi: guadagnavo una lira alla settimana!

In questo periodo la tipografia era in declino in fatto di affari. Viveva più che altro del riparto lavori del Comune, lavori che erano distribuiti più o meno equamente fra le poche tipografie di Ravenna. Nessuno, che non fosse socialista, portava lavoro alla tipografia Zirardini. I socialisti, che a quel tempo erano ancora pochi, portavano il loro lavoro da fare, ma spesso non avevano i mezzi di pagare il lavoro che avevano fatto eseguire...

Ogni giorno, al mattino, Claudio doveva lottare con la moglie, la signora Tullia, al momento della spesa quotidiana.

Ricordo che spesso Claudio Zirardini mi mandava dal fratello Gaetano a chiedergli la restituzione di quelle cinque lire che gli aveva prestato il giorno prima. Ma quasi mai Tanino era in grado di restituirle.

Altre volte mi veniva data la stessa incombenza per il suo amico Chiarissimo Maldini. Era costui un omino atticciano e rosso in viso, legatore di libri in via Mazzini, ardentissimo mazziniano, sognante una rivoluzione antimonarchica con la « santa carabina ».

Claudio era sfiduciato dei socialisti, Maldini lo era dei repubblicani. Si versavano reciprocamente in seno le loro amarezze in lunghe patetiche passeggiate lungo le mura romane di Ravenna, seguiti dal cane di Claudio, Stark, un malinconico cane senza coda. Si fermavano prima in un'osteria prossima al palazzo dei conti Rasponi, e Claudio beveva una gazosa, Maldini invece un mezzo litro di vino.

Garzoncello nella tipografia, io avevo l'incarico di comperare la colazione per i grandi. Dovevo comprare due soldi di pesce fritto per Settembrini, appassionato cacciatore nella pineta, due soldi di salame per Terzo Berardi, un vecchio compagno consigliere comunale che ogni venerdì, puntuale come uno scadenziere, aveva necessità di tre lire di anticipo sulla settimana. Grande ai miei occhi era Giuseppe Vitali che era stato qualche anno nella repubblica Argentina dalla quale era tornato con un pappagallo. Rossi, l'uomo di fatica, con una voglia di vino sulla guancia destra, claudicante dalla gamba sinistra, era il mio superiore quando c'era da girare la grande ruota della macchina stampatrice. Io ero allora così piccolo che dovevo mollare il manico del volante quando era nell'alto del giro per riprenderlo quando s'abbassava.

* * *

La tipografia di Zirardini, che aveva ormai abbandonato ogni attività editoriale in proprio, stampava il giornale della Federazione Socialista, La parola dei socialisti. Ne era allora direttore Nino Mazzoni, dal pizzetto dannunziano. Vidi poi alla direzione del giornale Gino Piva, Francesco Bonavita, un Matteucci marchigiano, se non mi inganno.

La direzione del giornale socialista era allora in via Pasolini, sopra il Caffè della Barchetta. Deus ex machina di tutto era il compagno Carli, inesorabile esattore del Partito e del giornale.

Ogni venerdì, alla vigilia di stampare La parola dei socialisti, si doveva comperare la carta da un altro tipografo, il Pollini. Claudio era umiliato di questa faccenda, io invece ero felice perchè m'attaccavo alle stanghe del carretto e potevo uscire dal chiuso della tipografia, inospite, umida e buia, per andare all'aperto. Non avevo allora che dieci o undici anni e lo stare al chiuso era per me come stare in una prigione. Si lavorava dieci ore al giorno, nelle ore buie alla luce del gas. Invidiavamo Terzo Berardi il quale, invece della gialla fiamma libera del gas, aveva una retina ad incandescenza che era una splendore. Penso che alcune diottrie della mia precoce miopia debbono essere addebitate a quella luce insufficiente.

* * *

Negli ultimi anni di gestione della sua vecchia tipografia, Claudio Zirardini stampò L'Aurora, organo nazionale degli anarchici.

Furono quelli anni interessanti, non per me, che ancora non badavo a certe cose, ma per la storia del movimento politico italiano fino alla prima grande guerra.

Diressero il giornale anarchico Domenico Zavattero, emigrato poi in Francia alle dipendenze dell'Umanitaria e tornato a Ravenna dopo la Libera-

zione nel 1945 e ivi morto e sepolto, poi Armando Borghi, Ludovico Tavani, un muratore autodidatta che aveva acceso il suo anarchismo nei centri anarchici dell'estero.

La stampa dell'Aurora, ogni venerdì, era una piccola tragedia, sia per Claudio Zirardini che per gli anarchici i quali, di settimana in settimana, dovevano raccogliere il danaro per far uscire il giornale.

Un romantico eroismo animava quegli anarchici che in Romagna avevano i loro esponenti nel bracciante Pio Menghi e nel sarto Fabio Melandri, già ospite delle Compagnie di disciplina dell'esercito e morto in una rappresaglia tedesca durante l'ultima guerra, a Madonna dell'Albero, un villaggio a pochi chilometri di Ravenna. Melandri aveva una lunghissima cicatrice sulla guancia destra che dall'orecchio gli scendeva fino all'angolo della bocca.

Uno dei capi anarchici di Ravenna era anche il facchino del porto, Agostino Masetti, passato poi all'interventismo e morto nella prima guerra mondiale.

Che strano mondo quello anarchico ravennate in quell'inizio di secolo! Vi piovevano le più bizzarre figure. Ricordo che la direzione dell'Aurora fu tenuta per qualche tempo da una studentessa torinese di famiglia borghese, dai grandissimi occhi dolci, giunta a Ravenna con un suo compagno, alto, biondo, snello, le cui funzioni non apparvero mai chiare. Vi capitava Gavilli, l'anarchico cieco, che mi estasiava allorchè scopriva esattamente l'ora toccando con i sensibilissimi polpastrelli le sfere di un orologio senza vetro.

Vi capitava Pietro Gori, il dolce poeta dell'anarchismo italiano.

I direttori dell'Aurora non avevano stipendio. Li ospitava un compagno, la moglie di un altro compagno lavava loro la biancheria; se avevano bisogno di un abito si provvedeva alla stoffa con una colletta e Fabio Melandri confezionava l'abito. Altrettanto accadeva per le scarpe: una colletta provvedeva al cuoio, la cooperativa dei calzolai, allora diretta dal socialista Livio Montanari, offriva gratis la confezione.

In tali condizioni finanziarie è facile pensare come riuscisse penoso per gli anarchici pagare Claudio Zirardini che ogni settimana doveva comperare la carta nel modo che ho detto prima. Le difficoltà erano accresciute dal fatto che la maggior parte delle copie dell'Aurora, dirette all'estero, avevano bisogno dell'affrancatura.

* * *

Nei primi anni del secolo, conobbi nella tipografia di Claudio Zirardini alcuni dei principali personaggi di quella setta detta « degli accoltellatori » che agì in Ravenna a scopi politico-sociali, con metodi nettamente terroristici, fra il 1865 e il 1871. Tornavano, graziati dagli ergastoli, dopo aver scontato non meno di trent'anni di galera, svirilizzati, ancorchè non vecchi del tutto. Nella loro gioventù, alcuni di essi erano stati amici intimi di Claudio Zirardini, legati a lui dalle comuni idee libertarie, più anarcoidi, più bakuniniste che socialiste.

Ricordo particolarmente uno di loro, detto « Cugumana » che all'andatura svelava d'aver trascinato al piede, per lunghi anni, la palla e la catena degli ergastolani di quel tempo. Conobbi anche il capo della setta, Aristodemo Pascucci; immaginatevi un uomo sul tipo di Bismark, solido, quadrato, candido di capelli. Quando costoro entravano in tipografia e si mettevano a conversare con Claudio Zirardini, io cercavo di farmi ancora più piccolo per udire

ciò che dicevano senza averne l'aria. Immaginavo che dicessero cose terribili. Guardavo affascinato Aristodemo Pascucci, l'uomo che, scorta un'esitazione sul volto del congiurato sorteggiato per sopprimere qualche pezzo grosso del reazionario ravennate, gli aveva detto freddamente — non occupartene, me ne occupo io — e se n'era occupato.

La setta, rimasta famosa negli annali giudiziari fu scoperta e distrutta nel 1871, appunto allorchè uno dei settatori, Giovanni Resta, gerente responsabile del settimanale repubblicano Il Romagnolo, prese l'impunità, come si dice, si fece, cioè delatore dei compagni di setta.

* * *

Sono passati tanti anni, ma ho sempre conservato vivo il ricordo di Claudio Zirardini, uomo mite che forse aveva sbagliato strada, uomo onesto inadatto agli affari, dove non c'è posto per la poesia e il latino, i due campi che Claudio Zirardini preferiva. Allorchè gli affari rovinarono del tutto, egli lasciò la tipografia agli operai. Si fece ancora più solitario, misantropo, pessimista. I fatti del tempo passavano ormai sopra di lui senza toccarlo. Povero caro Claudio, ho ancora rimorso oggi — anzi, l'ho solo ora — del beveraggio che gli sottraevo quando mi mandava, dalla tipografia, al piano superiore, dalla signora Tullia a prendergli un grog, un bicchiere cioè di acqua, rum e zucchero, di cui era ghiotto. Invariabilmente, durante il tragitto, io ne bevevo qualche sorso e alle sue rimostanze, perchè il bicchiere non era pieno, dicevo invariabilmente che il liquido era uscito lungo la scala, per l'oscillazione che mi causavano i gradini. Il povero Claudio fingeva di crederlo.

AMILCARE MORIGI